GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli *costa per Udine anticipate sonanti A. L. 36; per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all' anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi.* Il Giornale Politico *unitamente alla* Giunta Domenicale *costa per Udine L. 48, per fuori 60, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spesa. L' indirizzo è: Alla Redazione del Giornale* Il Friuli.

BIBLIOGRAFIA FRIULANA.

III.

Sul canto ecclesiastico e sulla musica da Chiesa, dissertazione di D. G. B. Candotti, maestro di cappella dell' insigne collegiata di Cividale. — Venezia 1847.
Sul carattere della musica da Chiesa, pensieri di S. B. Candotti. — Milano 1851.

Nell' ultimo numero di questo foglio abbiamo accennato ai due opuscoli sopracitati. Ora ne diremo qualche parola di più, sembrandoci che le idee del Candotti tornino ad onore di lui e della piccola patria, alla quale specialmente è dedicato il foglio della domenica.

Comincia il Candotti nel suo primo opuscolo dal citare un passo d' un' omelia del Crisostomo cui noi vogliamo riferire, perchè ne prendano documento certi che negherebbero al Popolo anche le semplici gioie del canto. Tanto sono severi altrui, mentre forse assai poco lo sono a sè medesimi! Ecco come parla il santo della musica, che allevia all' operaio la fatica:

» La natura nostra, dice eloquentemente il Crisostomo, talmente si diletta del canto, che i bambini stessi pendenti dalle poppe, ove accada che prorompano in vagiti, s' acquietano sull' istante all' udire la canzoncina che intuona lo nutrice; l' agricoltore guidando l' aratro sotto i raggi del sole, col canto alleggerisce la fatica e s' incoraggia in mezzo ai sudori: il mietitore nel raccogliere le spiche, il vendemmiatore nel pigiare le uve, il nocchiero nello spingere i remi, le donnicciuole stesse nell' attendere ai lavori domestici cercano nel canto un sollievo alle fatiche, un conforto negli affanni; istruiti dalla natura, che l' animo nostro, sostenuto dal diletto della musica, più agevolmente sopporta i pesi e le molestie della vita. »

Poi l' autore parla del canto ecclesiastico, mostrando come sia necessario fare in esso una riforma, onde restituirgli il carattere conveniente. Quindi fa una storia interessante del canto ecclesiastico dai primi tempi della Chiesa fino ai di nostri, numerando i santi vescovi e pontefici che contribuirono alla di lui ampliazione e miglioramento prima di S. Gregorio, dal quale prese il nome di *gregoriano*; e gli altri che vennero in appresso fino al celebre Palestrina. Ne trae la deduzione » che gli ecclesiastici debbano risguardare come oggetto meritevole di tutte le loro premure il canto ecclesiastico, perchè esso fu istituito dalla Chiesa, raccomandato dai pontefici, prescritto dai concilii, e perchè può contribuire non poco allo spirituale vantaggio dei fedeli, e, per quanto è da sè, concorrere al mantenimento dell' unità cattolica. »

Mostra in appresso a quanta corruzione sia condotto il canto ecclesiastico ai tempi nostri, fino ad essere una vera profanazione del tempio di Dio, oscillando fra il teatrale e l' astruso e falsificando la sacra parola. Ciò nelle Chiese cattedrali; mentre in quelle di campagna gli organisti ignoranti ed i cantori stonati fanno della musica ecclesiastica un vero guazzabuglio.

Ricordando quello che si è fatto recentemente per restituire la musica di Chiesa alla dignità e semplicità sua il Candotti raccomanda lo studio degli antichi e segnatamente di Palestrina. Ottime cose ei dice sull' insegnamento del canto da doversi fare in tutti i seminarii, rendendo obbligatorio l' apprenderlo a tutti i chierici nei quattro anni del corso teologico.

» Non vorrei, ei dice, che mi si opponesse, essere il tempo ben prezioso per gli ecclesiastici, e i chierici nei seminarii aver ben altri studi più serii cui attendere, le circostanze dei tempi richiedere che gli allievi del santuario escano dalle scuole ben fondati nelle scienze teologiche onde combattere gli errori dei nostri tempi, e queste scienze essere sì gravi e serie, che volendo dedicarvisi di proposito, non sopravanzano al certo ore da poter impiegare nello studio comechè lodevolissimo del canto ecclesiastico. Non vorrei che ciò mi si opponesse; poichè è da riflettere in primo, che i grandi uomini di sopra citati, i quali tanta cura si presero del canto ecclesiastico, e tanto ardentemente ne procurarono la diffusione nel clero, non vivevano al certo in tempi di pace per la Chiesa, nè a' giorni loro era meno necessario al clero di quello che lo sia al presente l' approfondarsi nelle sacre scienze. E pure S. Bernardo colla penna stessa con cui combatteva Abelardo, trovava opportuno di scrivere un trattato di canto: e pure S. Ambrogio, S. Gregorio, e tanti altri uomini eminenti per la loro santità, pel loro merito, per la loro dignità, non trovavano che lo studio del canto potesse nei chierici portar pregiudizio agli altri studi più gravi cui si dovevano dedicare. Ed è da riflettere ancora, che ciò non costerebbe già grande fatica od applicazione; poichè io sono d' avviso che tre ore d' insegnamento alla settimana pel primo corso, due pel secondo, e pel terzo e quarto alcun poco di preparazione ogni settimana sulle cose da cantarsi nella propria festa, sarebbero più che sufficienti per ottenere lo scopo. »

» Dai seminarii usciranno in seguito i parrochi ed i cappellani dei villaggi. Istruiti bene questi nel canto ecclesiastico, sarà loro agevol cosa, ove vogliano prendersene una qualche cura, di dilatarne il gusto e l' istruzione fra il Popolo. Esiste in ogni parrocchia una scuola comunale, e in molti luoghi ne è maestro il coadiutore del parroco. Per gli allievi di queste scuole dovrebbero fondarsi in ogni parrocchia una scuola di canto applicato ai divini uffizii. I fanciulli vi accorreranno ben volentieri, e questo esercizio potrà servire loro anche di onesto trattenimento due o tre volte per settimana. Ai fanciulli si potrebbe unire, ove si trovasse opportuno, anche una classe di adulti, e a tutti insieme fatti apprendere i primi elementi della musica, si comincierà ad avvezzarli a intuonare con giustezza la scala musicale, ecc. »

Toccando di altri vantaggi che per la civiltà del Popolo ridonderebbero dall' insegnamento del canto, l' autore mostra quello si ha fatto negli altri paesi d' Europa, volendo ben a ragione, che noi non siamo da meno di loro.

Per verità, specialmente ne' giornali, è stato detto molto ai dì nostri sulla necessità di distinguere la musica da Chiesa da quella da teatro; ma quando si è venuti a fare una tale distinzione, il più delle volte si cessò dall' essere d' accordo. Il secondo opuscolo del Candotti tende appunto a stabilire specialmente la distinzione di carattere, risguardando i diversi generi di musica sotto al punto di vista della *melodia*, *dell' ar-*

monia, della *tessitura dei pezzi*, dell' *accompagnamento* e dell' *esecuzione*. Qui veramente egli entra in materia da par suo, parlando a quelli dell' arte. Perciò questo secondo opuscolo vorremmo fosse letto da tutti coloro che scrivono od eseguiscono musica da Chiesa; chè vi troveranno delle osservazioni giudiziosissime ed istruttive. Se noi volessimo dare una giusta idea di questo secondo opuscolo dovremmo qui tutto trascriverlo. Ci accontenteremo di dire, che le sue ragioni appariscono evidenti a tutti e di citare alcune parole della conchiusione. » Con quanto, ei dice, fin qui, e con quanto altri potrebbero aggiungere, io sono d' avviso che non sia possibile di ben definire in che precisamente consista il carattere religioso, di cui dev' essere improntata la musica da Chiesa, e che la deve distinguere da tutta la musica profana. È questa una cosa che meglio si sente di quello che si possa descrivere. Un animo sensibile alle bellezze della musica, e profondamente penetrato dalla religione, quando per altro non sia guasto e corrotto da una falsa educazione pratica musicale, come è facile e frequente assai ad accadere, non andrà d' ordinario molto errato giudicando da sè stesso se un pezzo sia o no scritto sotto l' influenza dell' ispirazione religiosa. Sta qui a proposito il detto di Rousseau, il quale a chi lo interrogava che cosa fosse il genio: se tu lo senti, rispondeva tu sai che cosa sia, e non occorre che io te lo definisca; se non lo senti, tutti i miei sforzi non varranno a fartelo intendere. — Io ho tentato per altro in questo scritto di accennare qualche idea, che secondo me potrebbe giovare a rimettere la musica sacra, anche a' nostri giorni, in quello splendore di cui godette in altri tempi in Italia. Ben conosco che una riforma, quanto è generalmente desiderata, altrettanto riuscirebbe difficile da mettersi in pratica, perchè si tratta di un male universale, inveterato e sostenuto da non pochi pregiudizj. Possano quindi le mie povere parole eccitar altri a portare maggior luce su questo argomento, trattandolo con maggiore profondità di quello che a me fu dato di poter fare. Possano soprattutto incoraggiare i maestri italiani a mettersi in una via migliore di quella che segue una gran parte di essi, e a trattare i sacri argomenti con quella potenza d' ingegno, con quella convenienza di modi, con quella ispirazione religiosa, che resero i nostri antichi maestri modelli a tutte le nazioni. Ma nessuno raggiungerà mai questo scopo, quando prima non convenga in questo vero, che gli autori di opere teatrali non sono da ritenersi per santi Padri in fatto di musica ecclesiastica. Le opere del Palestrina per la purezza dello stile e il carattere religioso; i salmi di Marcello e gli oratorj di Händel per l' ispirazione poetica e per la grandiosità delle idee; le opere sacre di Cherubini pel modo di maneggiare l' orchestra, ecco i principali libri, che dovrebbero formare la biblioteca musicale di un compositore da Chiesa. »

Possano questi studi del benemerito nostro Candotti venire rimunerati da quel premio al quale soltanto egli aspira; cioè iniziare anche fra noi la riforma del canto da Chiesa come parte dell' educazione del Popolo.

Pacifico Valussi.

L' AGRICOLTURA.

Come parte illustrativa di quanto veniamo pubblicando sulle istituzioni provinciali e sull' ordinamento economico e civile della Provincia negli articoli che portano per titolo: La Città e la Campagna, *ristampiamo qui un brano d' uno scritto pubblicato nell' aprile del 1847, quando in molti paesi dell' Europa dominava la carestia ed era generalmente riconosciuto il bisogno di rivolgere la massima attenzione all' industria agricola.*

« Non posso pensare alla rigenerazione dell' arte massima, ch' è l' agricoltura, senza nel tempo medesimo avere in mente il Comune. Io non parlo qui del Comune, quale risulterebbe dalle disquisizioni storiche dei diplomatici e dei politici, che cercano per quali diritti, privilegi, servitù e vicende si andassero formando o disfacendo i Comuni del medio evo, come corpo, ch' ebbe talora o tutto o parte del governo di sè medesimo. Io, agricoltore, considero il Comune da storico naturalista, cioè come s' è formato generalmente dappertutto nel passaggio della tribù vagante a villaggio stabile. Agricoltore e naturalista veggo nel Comune rurale d' oggidì qualcosa di non molto diverso dai Comuni primitivi in qualunque luogo della terra siensi fondati. La famiglia, mollecola sociale (e da cui, non dall' individuo si deve partire parlando di sociali doveri e diritti) dilatandosi in tribù formò la prima comunità, la società elementare di cui si compongono tutte le maggiori, per quanto sieno estese. Per l'esaurimento degli spontanei doni della terra e per la sua moltiplicazione resa nomade, pure tutti di lei membri ebbero comuni interessi, per prossimità di parentela, per necessità di aiuti, di difese, di unione contro alle forze esteriori della natura e degli uomini. Fissatasi poi in luoghi convenienti per ubertosità di suolo, fortezza di difesa, abbondanza di piante ed acque, formò il villaggio, od il Comune rurale, ch' è la base elementare dello Stato, come l' agricoltura è principio e base di tutte le industrie in cui si suddivide il lavoro delle diverse classi sociali. Colla stabilità cominciò la proprietà ad individualizzarsi nelle famiglie, rimanendo però sempre queste unite dagli interessi comuni e proprietarie in Comune di una parte del suolo, il quale meglio poteva servire in tal guisa che non suddiviso e che lasciava anche al povero la sua parte.

Perdono della digressione; ma ci tengo a dichiarare la natura del Comune rurale, perchè in quello vorrei vedere stabilita la base dell' attività agricola, e quindi dei futuri provvedimenti contro la carestia che minaccia sovente i Popoli dell' Europa, e che si farà tanto più micidiale quanto maggiori diverranno gli assembramenti della popolazione nelle città grandi, ove la portano sempre più l' industria centralizzante ed il concorso delle strade ferrate. Di questa minaccia e dei modi d' ovviarci dirò poi.

Ora torno ai Comuni rurali, i quali, dissi, possederono e posseggono tuttavia, in generale, terre in Comune. Dico in generale, perchè la frega delle innovazioni ha in molti luoghi privato i Comuni di quel mezzo potentissimo per far concordare gli interessi individuali; e togliendo la proprietà comune ha accresciuto la piaga del pauperismo anche nelle Campagne, senza che sia più in mano del Comune il rimedio, che con savii ordinamenti si poteva far nascere da quel suolo medesimo ch' era proprietà dei ricchi e dei poveri.

Io amo i beni comunali, che sono anche miei, e su cui conterei di poter fondare una quantità di istituzioni bellissime contro l' irrompente sproporzione delle ricchezze, che in somma totale forma l' infelicità degli Stati: perciò mi giova cercare l' origine dell' errore economico, che s' impose in molti luoghi come un beneficio, riducendo i possedimenti comunali in privati.

Il giuoco dell' altalena fu ed è il più usato in tutto il mondo, anche in fatto di cose gravi. Pare che le cose camminino sempre d' esagerazione in esagerazione, e che una che si faccia per un verso chiami sempre dietro un' altra per il verso contrario. Ogni azione chiama una reazione, nella società umana al modo medesimo che nella fisica meccanica. P. e. le comunità religiose furono utili dapprincipio ed esemplari anche nella coltivazione delle terre. Ma col lasso del tempo concentrarono in loro mani la parte maggiore e migliore delle proprietà, cui, ozione da ultimo, male amministravano e toglievano alla circolazione ed all' industria dei laici. La parola *mani morte* significò il male, che nel secolo scorso giunse a tale da richiedere pronti rimedii. Questi si fecero, ma violenti, e si distrusse col cattivo anche il buono; per rifarsi da capo poi a rimettere, e, come segue in simili casi, non sempre il meglio. Tutti quei possedimenti messi in mano de' privati fruttarono una somma maggiore di ricchezze, produssero attività ed agiatezza in molti: e fu bene. Ma la parola *interesse privato* suona molto dappresso ad *egoismo*. I nuovi possessori vollero troppo spesso tutto per sè. Se le comunità religiose mantenevano molti inoperosi, non erano d' altra parte dure con quelli che lavorano le terre. Le comunità vivevano e lasciavano vivere. I sansimonisti ed i falansteriani dovevano trovarci in quelle magnifiche abbazie, circondate di giardini e di ville, qualcosa di simile alla organizzazione del lavoro da essi vagheggiata. I nuovi proprietarii invece trattavano le terre ed i loro cultori da speculatori di negozii, cercando il massimo guadagno per sè e lasciando appena il pane per il cultore. Arricchiti di fresco, le loro facoltà si suddivisero poi ne' figli, e la miseria si moltiplicò ne' figli de' contadini. Ad una esagerazione se n' oppose un' altra; e, come in tutti i rapidi passaggi della proprietà da alcune in altre mani, non tardarono a manifestarsi anche qui molti inconvenienti economici. Ora le comunità religiose rinascono, ma non collo spirito di prima. Esse non s' impongono più, come ne' tempi primitivi, l' obbligo del lavoro manuale, che guidato dall' intelligenza e per la cooperazione di molte forze unite e dirette da una mente, produceva miracoli nella coltivazione delle terre. Adesso, che gli agronomi, i chimici e gli speculatori si misero a far produrre la terra, le comunità religiose non ci hanno che fare per questo conto la

Europa. Però, se ne volete un esempio attuale in Africa, andate a Staouëli a visitare lo stabilimento dei Trappisti, che vi fecero tali meraviglie, quali non poterono produrre in tutta l'Algeria nè il maresciallo Bugeaud duca d'Isly, nè i suoi 100,000 uomini, nè i suoi 100 milioni di franchi all'anno. Beato il governo francese, se avesse dieci migliaia di Trappisti da fecondar la sua colonia di Algeri, su cui con tanto dispendio e pericolo corsero diciassette anni (ora 21) senza pro. Io consiglierei appunto quelle fra le comunità religiose che non hanno nulla da fare o che non possono vivere in pace in Europa, ad andare in Africa e negli altri paesi barbari a spargere i semi dell'incivilimento col cristianesimo e col lavoro.

Ora seguitando la massima, che portò la divisione, per molti rispetti utilissima, dei beni delle comunità religiose, le quali erano un'eccezione, si pensò di far l'applicazione del medesimo principio ai beni dei Comuni, i quali erano la regola.

Gli statisti e gli economisti d'allora, e con essi il maggior numero de' presenti, si ribadirono in testa il principio, che la maggiore prosperità d'un paese consista nella massima produzione della ricchezza, invece che nell'equa e proporzionata ripartizione della medesima e nel maggior grado di felicità dei singoli e universale. Partendo da quel principio, come se fosse infallibile, e che poi ci sentiremo a risuonare all'orecchio forse per tutta quest'altra metà del secolo del progresso, dai pedanti della scienza economica, che non sono il minor numero, dissero, che dovea riputarsi utilissima all'universale la spartizione dei beni comunali, poichè l'interesse privato li faceva produrre assai più che rimanendo essi in Comune. Sgraziatamente dove si mise in pratica questa dottrina (che dovrebbe essere antiquata e che corre parallela all'altra che fa consistere la forza d'una Nazione ed il segnale del suo buon governo nella cifra della popolazione) i fatti vennero a smentirla in modo lagrimoso, irreparabile. P. e. c'è un Comune, le cui magre ed incolte praterie pure producono il fieno da pascere il bestiame de' villici. Viene l'economista della produzione ed assicura che que' prati, messi a grano e ben coltivati, produrrebbero da mantenere una popolazione doppia. Un decreto ordina la spartizione. I poveri villici se ne rallegrano e fanno baldoria. È vero, che alcuni vendono la loro nuova proprietà a qualche accorto per poche lire, prima di andarne al possesso; ma altri si mettono a dissodare il terreno, contenti d'avere a lavorare il proprio, anzichè quello del padrone. Quest'ultimo mormora alquanto, per tema che le sue terre sieno abbandonate dal contadino; ma questi che sciupò il prezzo della sua parte, accorre a chiedergli pane e s'accontenta dei patti i più duri. Il contadino invece, che conta di rimanere possidente, dissoda la terra e la mette tutta a grano. I novali fruttano abbastanza bene ed egli è pieno di speranze, e se non avea dissodato tutto, ora fa il resto; ma quelle terre, che sono d'ordinario le più magre, rimangono presto sfruttate. Non importa; il concime le racconcia e le torna fruttifere. Ma per disgrazia mancando il fieno, si diminuisce la mandria e concime non ce n'è. Viene un anno di carestia, e questo basta ad impegnare e vendere terre, animali, tutto. Pochi anni scorrono e quelle terre, cui i villici prima possedevano in Comune e che producevano almeno tanto fieno da mantenere i loro bestiami con cui lavorare quelle del padrone, passano nelle mani di questo o di altri speculatori, che rendono il pover'uomo sempre più schiavo e dipendente dal beneplacito del proprietario. Credete che questi ne guadagni, e che la produzione siasi accresciuta? Mainò. Mancano i prati, e quindi manca l'alimento dei campi. Direte, che il ricco possessore di terre può avere il doppio vantaggio di unire delle grandi possessioni meglio coltivabili, e di fare dei prati artificiali in compenso dei naturali dissodati; e ch'egli provvederà ai villici meglio ch'essi medesimi sapessero. Sapete che accade? Il villico, che non possiede nulla, nemmeno il suo bestiame, si disamora del lavoro, sa che per quanto faccia non avrà mai nulla, perchè tutto andrà a pagare il debito che ha col padrone, e che a peggio andare non lo si lascierà morire di fame. Comincia dall'essere trasandato e disperante di miglior fortuna, poi diventa ozioso, paga d'odio il suo padrone, termina col derubare la campagna ed andare alla strada quando le annate si fanno più difficili. Parlo cose che si veggono accadere sotto ai nostri occhi, e che gli economisti, fedeli a ripetere le loro formole (cosa che non richiede nemmeno un grande sforzo di memoria, dopo che le si veggono sminuzzate e ripetute in volumi, fascicoli e foglietti) non s'immaginano nemmeno che il rapido aumentarsi del pauperismo nelle campagne, dove, con un buono ordinamento, poveri affatto non vi avrebbero ad essere, tragga origine dalla radice da essi piantata.

Questo valga in generale; ma voglio recarvi un esempio particolare, per farvi vedere che la spartizione dei prati comunali giungerà a distruggere delle ultime cose durate per secoli e che non si rimetteranno più.

Lo storico longobardo Paolo Varnefrido Diacono narra, che quando Alboino condottiere del suo Popolo, guardata dalla cima del Monte Maggiore l'Italia gliene venne voglia e s'appressò alla discesa per la solita via del Friuli primo teatro alle costoro invasioni, volle lasciare al possesso di quella Provincia e per assicurarsi ad un bisogno la ritirata, uno dei suoi Duchi, Gisulfo. Questi non acconsentì se non a patto che gli lasciasse compagne molte nobili famiglie e le più belle razze di cavalle. Io non so ben dirvi, se i cavalli friulani abbiano questa nobile origine; ma è certo, che nelle praterie del basso Friuli cresceva fino agli ultimi anni una razza di cavalli generosissimi, i quali si distinguevano soprattutto per sveltezza e durata al corso, per serbo le gambe sottili come quelle dei cavalli arabi, e per resistenza alle fatiche fino ad età avanzata. Tali qualità, ed altre che gl'intendenti sanno apprezzare, valsero alle razze friulane una celebrità molto estesa. Ma questi cavalli, senza bisogno d'incrociamenti con razze straniere, crescevano vigorosi sulle praterie dei Comuni friulani, intarsiate da ruscelli di limpide acque, ove puledri si lasciavano giorno e notte liberamente vagare. Spartiti i prati, dove se n'andranno le razze friulane? Credete che que' generosi cavalli possano educarsi nelle stalle? Se lo credete, andate poco lungi da Trieste e confrontate i puledri che vagano liberamente nel bosco di Lipizza con i cavallucci degli Slavi dei villaggi conterminì.

Questo è un vantaggio che si avea e che cessa. Ma quanti non sono i vantaggi che si potevano ottenere dai beni comunali e che, dove non ce ne sono più, andranno perduti? Gli economisti non vogliono che aumentare la produzione. Or bene: chi dice ad essi, che non si possa fare maggiore la produzione sopra un bene comune, molto esteso ed unito che non sulle piccole porzioni divise fra tanti? Supponiamo, come in molti casi, possibile un'irrigazione, ed il prato produrrà a più doppi la quantità d'erbe di prima. E perchè sul prato medesimo, poichè si vuol dissodare ad ogni costo, non si potrebbero fare i dissodamenti e la coltura in Comune, ed applicarne il prodotto ai bisogni straordinarii?

Ma i progetti che numerosi mi si presentano alla mente, per trarre un migliore profitto che non si fa dei beni comunali, sarebbero una nuova digressione più lunga di quella che fin qui m'ha condotto. Per trattare più davvicino il titolo di quest'articolo, lasciate ch'io m'immagini (come esiste in molti paesi e come si propose in Friuli, ma per le solite lentezze e paure non si fece) per ogni Provincia una società agraria colle sue radunanze generali e coi comizii particolari; e che a quella, come ispiratrice dei miglioramenti e conscia delle condizioni generali del paese, facciano capo i possidenti ed i parrochi più illuminati ed i Comuni tutti, in una attività continua e ricorrente dal centro alle estremità e viceversa. Con questo mezzo io veggo il governo penetrare dappertutto col solo intervento consigliato in quest'articolo e realizzarvi i modi di prevenire la carestia ivi indicati.

Frequentissime erano le carestie micidiali, quando i Popoli vivevano più isolati e quando solevasi coltivare un solo prodotto, o prodotti che crescevano e maturavano tutti nella stessa stagione. Ora questi due mali sono in gran parte tolti, ma non dappertutto nè quanto si potrebbe. Vediamo l'Irlanda perire, perchè mancarono due raccolti di patate, mentre su quel suolo non si coltivava quasi altro. In qualche luogo non si semina che frumento, od orzo; altrove il maiz non lascia alla patata nemmeno l'orto. La società agraria provinciale, che vigila e penetra dappertutto, in ogni Comune promoverà con incitamenti, esempi, aiuti e premi la maggiore moltiplicità ed il più savio avvicendamento di colture. Essa promoverà i buoni sistemi d'irrigazione e l'aumento del bestiame che sarebbe aumento di granaglie e di altri prodotti alimentari preziosi nelle grandi strettezze. Essa il rimboscamento delle nude giogaie de' monti, da moderare le devastazioni dei fiumi e da rendere alla coltivazione ampli terreni e da fornire combustibile alle arti che sempre più ne domandano. Essa le piccole industrie locali, che all'agricoltura si uniscono assai bene e che forniscono al villico lavoro e mezzo di guadagno per le lunghe invernate, e che danno talora la prima preparazione alle materie greggie da esportarsi con maggior profitto. Essa i poderi esemplari, centrale per la Provincia e speciali per i Comuni, ove si tenterebbero le colture nuove, si farebbero semenzai e vivai per propagare fra' contadini piante, frutti, foraggi ed ogni utile novità. Essa le scuole agrarie comunali e festive, in cui si andrebbero mutando le elementari Comuni. Essa sui beni dei Comune, ove rimangono, e in qualche podere preso ad affitto o comperato, il campo dei poveri, in cui occupare, se ve n'ha, gente che manca di lavoro e che si deve pur soccorrere; oppure, dove il lavoro non manca, farci col concorso della religione un solenne lavorio festivo di tutti i contadini del Comune, perchè del prodotto si alimentasse la vedova, l'orfano e l'impotente, e negli anni d'abbondanza, in questo caso sì, serbassesi del grano nel granaio del povero.

Qui, se non temessi d'avere anche troppo tediato il lettore, vorrei dare maggiore ampiezza alle mie osservazioni sul modo di adoperare tutte le forze e le attitudini in un Comune, a pro della piccola società elementare, e quindi di tutto lo Stato. Ma chiuderò col richiamare con un'ultima osservazione l'intervento dei governi per dirigere all'agricoltura tutta quella gente che vive a spese della carità pubblica, o dello Stato in ogni modo.

Nel logico procedimento d'ogni età v'ha la parte naturale, permanente, sana ed utile, cui conviene secondare, togliendo ogni impedimento che faccia ostacolo; ma v'ha altresì una parte temporanea, fittizia, perchè dipendente da vecchi errori e da mali presenti, malsana e perniciosa e a cui conviene contro operare. Il commercio e le diverse industrie cittadine reagirono contro il feudalismo, possessore immobile della ricchezza fondiaria, per emanciparsi da lui. L'emancipazione ora è completa, e già esageriamo dal lato opposto. I capitali stornaronsi dall'agricoltura, che si lasciò negletta. Ai baroni della terra si oppongono i baroni dell'industria; ai castelli le officine; ai latifondi le compagnie delle strade ferrate. I servi ora sono nelle fabbriche ove si accatastano sempre più a centinaia di migliaia, deteriorando materialmente e spiritualmente o facendo pendere sulla testa dei loro padroni, che accendono le loro voglie e l'invidia e l'odio col proprio fasto, la spada di Damocle. Le industrie delle macchine e le strade ferrate aumentano ogni dì più il male, cui un'infinità di medici si propongono, e non sanno curare. Conviene far rifluire verso la terra, che dà il pane almeno a chi la coltiva, e capitali ed una controcorrente di poveraglia cittadina e gli onori che si tributano alle utili professioni degli agiati. L'intervento de' governi, che sarebbe pernicioso in qualunque altra industria, diverrebbe salutare in questa. Non già, ch'essi abbiano a togliere alle diverse arti la gente che spontanea vi accorre, ma si da dirigere all'agricoltura quelli che da loro dipendono e che vi trovano migliore sostentamento e procurano ad essi così un notabile risparmio. In questo caso, controperando ad una esagerazione perniciosissima dell'epoca, essi asseconderebbero anche il naturale andamento delle cose. Osservai, che già anni sono a Lione, poi più recentemente a Londra, a Berlino ed altrove, la smodata concorrenza industriale cacciò molti operai fuori di città, ove possono avere alloggio e cibo a miglior patto, aria buona da vivere più sani, ed un pezzo di terra da associare l'agricoltura all'esercizio del loro mestiere, da occuparvi il tempo che avanza in un lavoro che sia una specie di riposo per quelli che sono sempre costretti al telaio e da raccogliervi gli erbaggi almeno per la famigliuola, che in città non potrebbe aver nulla di tutto codesto.

Questa lezione di economia data dagli effetti necessarii della libera concorrenza, bisogna ricordarsela ed applicarla. Secondare le associazioni libere che si propongono un simile scopo, e portare alla campagna tutte le case di educazione di orfani, trovatelli, giovani carcerati, case di lavoro ec., ove i ricoverati spesso, con un'assurdità di cui il grave danno sociale è evidentissimo, lavorano in mestieri, che facendo una concorrenza artificiale al lavoro libero, riducono alla miseria gli operai che ricadono a carico della beneficenza o della giustizia pubblica e danno i risultati delle statistiche ufficiali d'Europa, che tutti sanno e che inducono certi scimuniti a bestemmiare contro la civiltà che, a sentirli, accresce i poveri e i delitti. Il fatto sta, che civiltà tale non è la vera, e che è urgente di provvedersi. La terra dando pane a chi la lavora, tradica in buona parte la miseria ed il vizio e porta nella società una morale e quindi una civile rigenerazione. »

BAGNI

(*Dall' opuscolo:* Regole pratiche per viver sani *del Dott. L. Podrecca.*)

Quel bagno tiepido o fresco che era una volta in tanto uso ed in sì grande rinomanza fra gl' Italiani, i Greci e gli Egizj, che valeva a mantenere fra loro più fiorente la salute e vigoroso il corpo, e che era fra di noi per isventura onninamente trascurato, giova ad ingagliardire i muscoli, a mantenere la cute monda ed efficace, ed influisce in foggia mirabile a tenere ordinate le funzioni degli interni visceri facendoli meno inchinevoli ad immorbare. Con questo mezzo, che adesso, con somma compiacenza d'ognuno che ami il pubblico ben essere, viene restituito in onore anche fra noi, la digestione si agevola, s'aumenta l'appetito, si sciolgono gl' infarcimenti glandulari, e si assottigliano le ipertrofie dello stomaco e d'altre parti. Nei reumi ed idrarti cronici, nella rachitide, nelle scrofole, nella sifilide i bagni d'acqua dolce e termali, e in molti casi d'acqua marina tornano di grande vantaggio. Nelle affezioni dell' utero, per le quali facilmente succedono gli aborti ed ha luogo la sterilezza, il bagno (molto caldo non mai) produsse giovevolissimi effetti. Ed allorquando c'è timore che i materiali dell' organico decadimento eterogenei e nocivi stentino ad uscir fuori si aprono coi bagni infiniti emuntorj, i quali, liberando il circolo linfatico-sanguigno da un tale ingombro, impediscono gli espandimenti sierosi, i freddi tumori ed altre ostinate infermità. Da questo gl' illustri medici pratici Buchan, Tissot, Fanzago, Brera, ecc. asserirono che alcuni bagni in generale periodicamente praticati ponno, non che cansare malattie, allungare di qualche tratto la vita. A meglio profittare di questo salutarissimo mezzo è bene dichiarare le seguenti regole, perchè sieno adoperate. In prima di tutto la temperatura dell' acqua dovrà essere relativa alla sensibilità dell' individuo che vuole usarla per bagno; per altro non sarà troppo calda, e dovendo oltrepassare il mediocre, tenda piuttosto al freddo. Secondamente, il tempo da spendere nel bagno sia di 1/2 ora ad 1, e nei fiumi, pel continuo esercizio, anche più in là. In terzo luogo nol si faccia digiuni, e meno appena finito il pasto; ma si porrà la distanza di due ore. Quarto la stagione più conveniente a questo è la state. Finalmente si dovrà ad un tratto tuffarsi nel bagno e starvi immersi fino al collo per tutto il tempo necessario; e dopo d'essersi esattamente asciugati sarà d'uopo mettersi a letto per mezz' ora o fare una discreta passeggiata. — Quanto manco di pellagre, di scabbie e d'altri schifosi morbi della cute tormenterebbero il povero volgo! Quanto verrebbero scemate le sconciature degli arti e le rachitidi, e resa più florida la salute dell' indigente, se, come presso gli antichi vi fossero pubblici, gratuiti, e ben ordinati stabilimenti balnearj? Nella speranza che il nostro voto si compia, e nel presente difetto, raccomandasi da noi caldamente al Popolo, cui non è dato usare del bagno, la facile precauzione di tenersi monde le parti che più sono esposte alla polvere ed agli insudiciamenti, lavandole ripetute volte con acqua possibilmente limpida, e cercare ogni via perchè le vestimenta, e sovra ogn' altro la camicia, sine nette di untume ed altro imbratto pernicioso alla conservazione della salute. Se non che al momento che noi dettiamo queste linee, con vera compiacenza apprendiamo che pure a Milano, siccome a Parigi e Londra e nella bella metropoli subalpina, oltre ai pubblici ricoveri pei bambini lattanti, si è eretto uno stabilimento di tal genere acconciamente fornito di quanto è necessario, e regolato colla voluta sapienza. Possano tutte le altre città italiane imitare l' onorevole esempio della Capitale lombarda, che in tutto quello può tornare vantaggioso all' umano consorzio non va seconda ad alcuna, e fu tra le prime nella santa istituzione delle Scuole serali di Carità e degli Asili d' infanzia. Avvertasi poi in generale che i bagni riescono dannosi ai vecchi tossicolosi, non che a coloro i quali costipansi facilmente.

Pacifico Valussi *Redattore e Comproprietario.*

Tip. Trombetti-Murero.